

**VILFREDO PARETO  
DI FRONTE AI SUOI CRITICI ODIERNI**

**In: «Nuovi Studi di Diritto, Economia e Politica», Roma, 1935,  
Fasc. IV-VI, pp. 225-244**

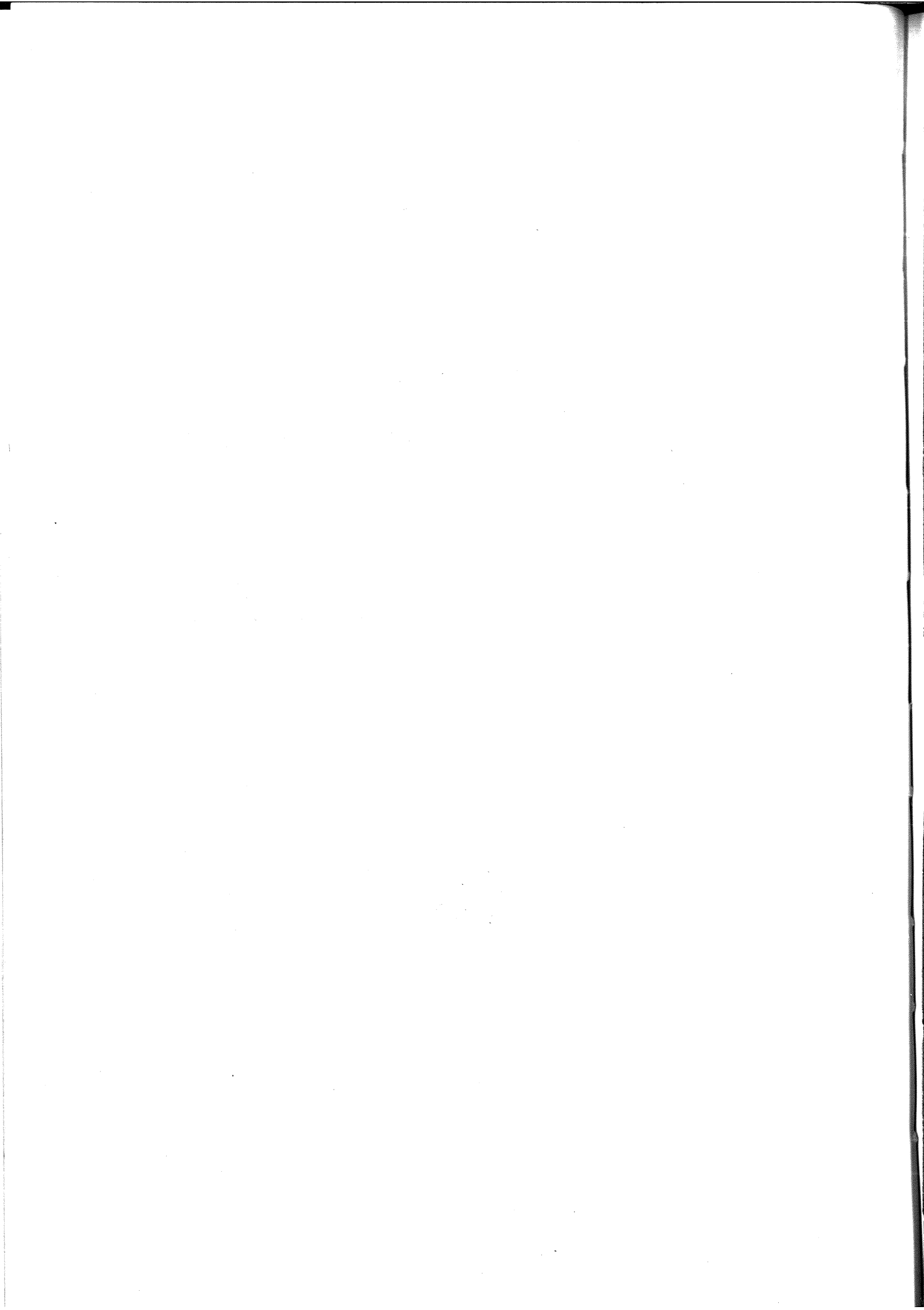
BRUNO DE FINETTI

Vilfredo Pareto  
di fronte ai suoi critici odierni

*Estratto dal fascicolo IV-VI di NUOVI STUDI, Luglio-Dicembre 1936-XIV*



ROMA  
ANONIMA ROMANA EDITORIALE  
1936-XIV



### 1. — *L'assalto contro l'economia classica.*

La verità nuova che muove all'assalto delle posizioni scientifiche già consolidate e consacrate col crisma della classicità, si trova per forza di cose nella stessa situazione di svantaggio di chi deve attaccare dal basso e su terreno scoperto un'altura trasformata in solida fortezza. Vantaggio sostanziale per i difensori delle dottrine antiche è infatti quello della compiutezza ed organicità che caratterizza le concezioni elaborate attraverso lo sforzo di generazioni di scienziati, mentre le critiche sono, dapprincipio, frammentarie, incerte, e anche contraddittorie, finchè il faticoso processo di sviluppo e di assestamento delle nuove teorie non si risolve in una nuova e più alta sintesi. Tipico è l'esempio della teoria dei quanta, dove la contraddittoria coesistenza di spiegazioni basate sulla concezione corpuscolare e su quella ondulatoria durò come un enigma per molti anni, creando un singolare contrasto fra la perfezione logica della fisica classica e la precarietà della nuova, che pur era destinata a prevalere e affermarsi. A tale vantaggio sostanziale per i difensori delle antiche dottrine si aggiunge un vantaggio estrinseco non meno notevole per la situazione di privilegio di cui essi inizialmente godono, dominando incontrastati le università e apparendo quindi agli occhi del pubblico coll'aureola di depositari autorizzati della verità scientifica.

Tanto più grave è tale situazione nell'assalto contro l'economia classica, perchè essa si è irrigidita, negli odierni epigoni, in un dogmatismo acritico e intransigente, che fa dei suoi partigiani dei presuntuosi in buona fede, convinti di possedere la verità vera e imperfettibile, persuasi che ogni critica a tali verità sia dovuta ad ignoranza e meriti soltanto disprezzo. Perciò essi sono inclini a ignorare la critica o a ribatterla col sistema più comodo e più spiccio che è giustificato appunto quando si tratti di discutere con chi sostenga assurdità palesi: non si pensa neppure ad esaminare ciò che nella critica può esservi di sostanziale, limitandosi a rilevare qualche inesattezza magari puramente d'espressione o di dettaglio tanto per provare *ad abundantiam* l'ignoranza del contraddittore già *a priori* manifesta per il fatto

stesso che sostiene un punto di vista diverso dall'unico vero e indiscutibile. Il contraddittore non è considerato dall'economista come uno scienziato che la pensa diversamente col quale si possa discutere da pari a pari: per il fatto stesso che non crede in « quel corpo di autentica dottrina che va sotto il nome di economia politica », egli sta a lui « come l'astrologo all'astronomo, l'alchimista al chimico, il fattucchiere al medico » (S. 165-6). Parole testuali dell'economista Umberto Ricci!

Niente paura, chè simili anatemi non hanno mai arrestato la marcia delle idee, non hanno mai soffocato il prorompere della verità. Tutt'al più potranno ostacolarlo o ritardarlo. Ma una cosa è necessaria più che mai, data la situazione di svantaggio in cui si presenta la lotta: evitare ogni passo falso, ogni arma spuntata, ogni tiro fuori bersaglio. Fuori di metafora, non bisogna sollevare critiche sbagliate, nè critiche giuste con argomenti sbagliati, e, possibilmente, nemmeno critiche giuste con argomenti giusti ma non esattamente chiariti. Non bisogna limitarsi a fare delle frasi, delle negazioni arbitrarie, delle affermazioni gratuite; non bisogna cadere in contraddizioni od ambiguità; non rimanere nel campo del vago e dell'impreciso, non al livello mentale degli « economisti letterari », facile bersaglio dell'acuta e limpida mente scientifica e filosofica di Pareto.

Bisogna al contrario mettersi sul terreno degli avversari, che è (conviene ammetterlo, anche se talvolta non si tratti che di apparenza) quello della serietà scientifica.

La scienza nuova non può spodestare l'antica ignorandola o rinnegandola: deve prenderla come punto di partenza, assimilandone quanto ancora è vitale del travaglio delle generazioni che la elaborarono, ed eliminando ciò che è marcito, per procedere oltre. Soprattutto l'abito all'esattezza e alla precisione nel porre chiaramente le questioni va conservato, e possibilmente perfezionato, mai abbandonato o affievolito. A tale riguardo, si deve certamente considerare come un modello, nel campo dell'economia, la concezione di Vilfredo Pareto, tanto che essa mi sembra possa senz'altro costituire la pietra di paragone per vagliare ogni critica, perchè l'esatta formulazione e la vera portata di ogni critica non potrebbero meglio esser messe in luce che precisando che cosa esse contraddicano e modifichino dello schema e delle dimostrazioni di Pareto. Esaminare la posizione di Pareto di fronte ai suoi critici odierni significa quindi, a mio modo di vedere, esaminare tali critiche rispetto a quanto nell'economia classica v'ha di scientifico, rispetto al punto di vista più progredito da cui è necessario prendere le mosse per progredire ancora.

In quale senso ci si dovrebbe, a mio parere, basare da un lato sulla concezione di Pareto, e dall'altro superarla per eliminare i residui del dogmatismo liberale che la ispirano, ho sommariamente indicato nel mio

---

(1) *Riv. It. Scienze Economiche*, 1935, p. 362.

articolo « Il tragico sofisma » (1); cercherò ora di chiarire la posizione di alcune recenti critiche all'economia classica rispetto alla concezione del Pareto e rispetto alla mia opinione su ciò che di essa va accettato integralmente, o diversamente interpretato, o addirittura modificato e respinto. Sono tanto più spinto a farlo in quanto mi trovo in una posizione piuttosto curiosa: quando si tratta di discutere su Pareto mi sento sempre di parer contrario rispetto a tutti: fautori e critici. I fautori, infatti, accettano passivamente (e senza un briciolo di quello spirito critico che è caratteristico del maestro) tutte le conclusioni. I critici invece, accorgendosi che sono errate le conclusioni, si scagliano generalmente contro tutta la concezione del Pareto, negandone l'impostazione e il metodo, mentre soltanto tale impostazione e tale metodo mi sembrano capaci di portare a una critica e un'analisi feconda della concezione e dei risultati dello stesso Pareto. Più che da essenziali divergenze d'opinione cogli altri avversari dell'economia classica, tale disaccordo dipenderà forse, come m'auguro, soltanto dall'essere molto vicino alla mentalità matematica e in parte anche alla mentalità filosofica del Pareto, e al conseguente bisogno che sento di tradurre ciò che m'appare troppo vago nella forma più strettamente scientifica e logica. Particolarmente voglio sperare che si esaurisca nella precisazione di alcuni punti che mi sembra costituiscano delle inesattezze, e non riveli invece antitesi insormontabili di pensiero, il disaccordo su alcune critiche contenute nei due scritti di cui più specialmente intendo occuparmi qui, soffermandomi sui principali punti in cui consento o dissento: voglio parlare del saggio su Vilfredo Pareto di Ugo Spirito, l'autore che ha dell'economia corporativa la concezione cui più mi avvicino, e dell'opera « Dall'economia classista all'economia corporativa » di Ettore Lolini, di cui basterebbe ricordare la coraggiosa affermazione degli interessi sociali e nazionali contro la gretta concezione individualistica nel tempo in cui questa era in auge per farlo considerare un significativo antesignano della visione fascista dell'economia. considerare un significativo antesignano della visione fascista dell'economia (1).

## 2. — *Oggetto e scopo della scienza economica.*

« Due aspetti fondamentali ha l'opera di Vilfredo Pareto, ed entrambi si spiegano e si chiariscono alla luce della storia del pensiero e delle dottrine economiche del secolo XIX.

Il primo è quello dell'economista puro, che si ricollega senz'altro al movimento di reazione contro la scuola storica e tenta di ricondurre al ri-

---

(1) Nelle citazioni indicheremo queste due opere colle semplici iniziali S. e L., e il numero della pagina, (U. SPIRITO, *La critica della economia liberale*, Milano, Treves, 1930; E. LOLINI, (titolo predetto), Roma, Comm. Azione Fascista, 1934).

gore della scienza una disciplina che troppo evidentemente aveva dimostrato la fragilità e l'inconsistenza dei suoi presupposti. Le leggi dell'economia sono leggi matematiche, e il vero economista, secondo il Pareto, deve dare alle sue ricerche e ai suoi risultati l'esattezza e il rigore di un sistema di equazioni. Senonchè accanto a questo primo aspetto della mentalità del Pareto, ce n'è un altro, certamente non meno essenziale: quello del sociologo. E, se per il primo l'esigenza della scuola storica è irrisa e disprezzata, per il secondo invece viene indirettamente giustificata e riaffermata. L'istanza scientifica dell'economia pura e quella storicistica della sociologia si accompagnano e si alternano e si contrastano in tutto lo svolgimento del pensiero del Pareto; chi non fosse convinto di questa affermazione non avrebbe che a cercarne le prove nelle stesse opere del Pareto, le quali non sono mai di sola economia o di sola sociologia, bensì sempre di economia e sociologia insieme, non riuscendo infatti egli stesso a distinguere nettamente i due problemi che urgevano con pari forza e insistenza nella sua mente. Eppure sarebbe stato essenziale, per la tesi che il Pareto voleva difendere, porre limiti netti tra i due campi della sua attività scientifica e non compromettere nell'indagine sociologica la scientificità dell'economia ».

Così si esprime Ugo Spirito (S. 29-31), il quale, esaminando acutamente attraverso le opere principali del Pareto lo sviluppo e gli aspetti del « conflitto tra economia e sociologia », giunge alla conclusione che le leggi della economia pura vengono sempre più « sottoposte a critica », « svuotate di contenuto », « ridotte ai minimi termini », mentre « l'esigenza storicistica trionfa completamente ». Vi è molto di vero in tali osservazioni, ma proprio l'interpretazione finale, la conclusione ultima, mi sembra errata, o almeno mi sembra errata rispetto alla concezione alquanto diversa dall'usuale secondo cui dovrebbe intendersi l'oggetto ed i limiti dell'economia pura. Se l'economia pura è l'insieme delle presunte leggi classiche, ogni modifica è una menomazione, ed è una menomazione il passaggio dalla posizione del *Cours*, che si basa sistematicamente sul postulato scientifico della libera concorrenza, dove il dogma della libertà economica è riaffermato con fede assoluta e identificato con la ragion d'essere di scienza economica, alla posizione del *Manuel* dove si parla della libera concorrenza come di un problema tra i problemi, e si abbandona ogni soluzione di carattere assoluto. Ma se non si identifica l'economia pura con una determinata formulazione dei suoi risultati, allora tale menomazione è invece un potenziamento ed un progresso, perchè significa l'abbandono di limitazioni arbitrarie, di pregiudizi gratuiti, di conclusioni errate, e costituisce quindi un passo verso una concezione più generale e più feconda dell'economia pura.

Se ciò non appare chiaro, e può sembrare invece che ogni modificazione costituisca una concessione allo storicismo, la colpa risale però — bisogna dirlo — piuttosto al Pareto stesso che ai suoi critici e a Spirito in particolare, perchè è il Pareto che non sa raggiungere la piena coscienza del

significato che poteva e doveva avere l'evoluzione del suo pensiero, e sembra considerare quasi un compromesso fra teoria e pratica, fra economia e sociologia, ciò che doveva essere la correzione d'una teoria falsa e ristretta e il trionfo di una teoria più vera ed ampia. Questa mancata comprensione è dovuta, mi sembra, a due motivi principali: in primo luogo, l'evoluzione del pensiero paretoiano dal chiuso limite dell'ipotesi liberista alla considerazione di altre possibilità ugualmente ammissibili, ha avuto indubbiamente quale movente — come a ragione afferma lo Spirito — l'osservazione storica di fatti che rendevano praticamente insufficiente l'antica dottrina, più che non il proposito scientifico di eliminare dall'economia pura tutto ciò che è spurio, dipendendo da particolari forme dell'organizzazione sociale; in secondo luogo, questa separazione non poteva riuscire al Pareto per una certa contraddittorietà che mai riuscì a superare nella concezione della scienza economica, e lo portava a includere nel quadro dell'economia pura elementi appartenenti al campo spurio della realtà contingente.

Chi parte da una restrizione arbitraria, e poi man mano, accorgendosi della sua limitatezza, l'allarga ora in un senso e or nell'altro sotto la spinta di necessità particolari, passa dall'univocità d'una teoria speciale a una pluralità di teorie speciali, e difficilmente assurge all'unità superiore costituita da una teoria generale. Per passare dal plurale al generale, bisogna avere il coraggio di abbandonare tutte le ipotesi che caratterizzano i vari casi speciali, e vedere cosa rimane di impregiudicato prescindendo da esse: questo nucleo di dottrina, invariante rispetto a tutte le ipotesi inessenziali, è quello che si deve isolare e delimitare col nome di scienza pura. Il movente sociologico della sua evoluzione ha così portato il Pareto dall'univocità dogmatica del liberismo alla pluralità, e quasi alla soglia della sintesi generale, senza permettergli di varcarla.

Quanto alla concezione della scienza economica, la contraddizione nel pensiero del Pareto è fra il punto di vista « matematico » e quello « naturalistico »: il punto di vista matematico conduce a studiare le conseguenze logiche di ogni qualsiasi gruppo di premesse o di ipotesi, o, inversamente, le premesse e le ipotesi necessarie per giungere a certi risultati; il punto di vista naturalistico limita invece la visuale allo scopo *conoscitivo*, restringendo quindi il campo delle ipotesi possibili a quelle sole finora effettivamente riscontrate nella realtà storica. Ora, ciascun punto di vista è perfettamente legittimo, ma inconciliabile coll'altro: se infatti lo scopo della scienza ha da essere soltanto la descrizione di ciò che è, basta evidentemente anche il secondo, ma qualunque conclusione che se ne volesse trarre sarebbe illegittima. Un malaugurato accostamento alle scienze fisiche impedì sempre al Pareto di superare completamente il punto di vista naturalistico, ed è ovvio che, una volta introdotte, magari inavvertitamente, delle restrizioni *a priori* ingiustificate, sol perchè corrispondenti a certe realtà o istituzioni



di natura contingente, rimaneva preclusa ogni possibilità di studio dei regimi economici che a quelle ipotesi restrittive non soggiacessero.

Come ben dice il Lolini, non si tratta, nell'economia, di *sapere* se in date circostanze i fatti si svolgono in un modo o nell'altro, ma di « valutare per rapporto ad un fine » tali fatti, per giudicare se quelle circostanze vadano conservate o modificate. Certo sono d'accordo col Pareto nel distinguere nettamente la scienza da ogni particolare ideale economico o sistema morale o particolare fine: non è compito della scienza di dire quale ideale si debba perseguire, e ciò non perchè la scienza costituisca la negazione di ogni ideale, ma perchè l'ideale appartiene a una sfera più alta di quella della scienza. Il compito della scienza è subordinato: dato che perseguiamo un certo fine, la scienza dice con quali mezzi possiamo realizzarlo, senza con ciò alcun suo merito o colpa se il fine è « buono » o « cattivo ». La scienza non è nè morale nè immorale; morali o immorali possono essere gli scopi per cui è sfruttata (1). Così la scienza economica pura dovrà studiare e determinare in generale quali mezzi corrispondano a certi scopi, lasciando assolutamente indeterminato lo scopo, che sarà da scegliere in base a certe idealità che non ad essa spetta nè suggerire nè giudicare.

Per assurgere a questa più alta costruzione scientifica bisogna fare un passo oltre il punto d'arrivo di Pareto, ed anche tenendo conto di obiezioni sollevate dai suoi critici, ma la direzione del passo mi sembra esattamente opposta a quella che tali critici riterrebbero. Bisogna infatti non abbandonare, ma affinare ancor più la sottile acutezza matematica che distingue nettamente il Pareto dagli altri economisti, allentare anzichè stringere i contatti colla realtà storica, rendere più rigorosa e netta, e non colmare, la distinzione fra la scienza e la valutazione del fine per cui si possa sfruttarla.

### 3. — *La geometria dell'utilità.*

Nessuna parte forse della dottrina economica è stata più bersagliata di critiche che quella più fondamentale e più astratta comprendente la definizione dell'ofelimità, del massima d'ofelimità, e la condizione dell'uguaglianza tra le utilità marginali che lo caratterizza. In quanto tale parte della dottrina economica dovrebbe costituire una « meccanica dell'utilità », le critiche sono in gran parte fondate, ma i concetti e i teoremi per sé stessi non rimangono neppure toccati: a meglio approfondirne e « purificarne » l'enunciato, essi non appartengono infatti alla « meccanica dell'utilità », ma a quella che si potrebbe dire « geometria dell'utilità ». E io credo proprio che l'ulteriore passo necessario per portare a una sistemazione rigorosa

---

(1) Cfr. *La morale et la science*; H. POINCARÉ, *Dernières pensées*, Flammarion, Parigi, p. 221.

e inattaccabile l'impostazione matematica di Pareto consista principalmente nella separazione dallo studio dei *fatti* economici (studio in parte almeno necessariamente non « puro », perchè i fatti dipendono dalla particolare forma di regime economico) di quella parte della teoria che riguarda soltanto le *situazioni* economiche. È questa parte che chiamo geometria dell'utilità, e che contiene l'impostazione generale del problema economico, senza quelle infiltrazioni di concetti presi dalla pratica, che inavvertitamente conducono a presupporre fin dall'impostazione ciò che si afferma poi come risultato.

La natura, i limiti e il significato di questa che chiamo geometria dell'utilità risulteranno chiariti dall'esame che faremo delle critiche rivolte su tali argomenti al Pareto, distinguendo cosa di esse, e perchè, mi sembri ingiustificato, e cosa fondato, e mettendo in luce come le critiche fondate non conducano necessariamente a rigettare la geniale costruzione matematica del Pareto, ma solo a modificazioni formalmente lievi seppure di vasta portata così dal punto di vista concettuale come per le conclusioni cui portano.

La critica contro la misurabilità dell'ofelimità — uno dei tasti preferiti e ripetutamente toccato (L. 80, 82, 110, 222, ecc.; S. 57, ecc.) — è perfettamente giusta, ma sfonda una porta aperta: che l'ofelimità si potesse misurare era un'ammissione infondata dei primi economisti matematici, e fu proprio Pareto a dimostrare che era del tutto inessenziale e ad esporre la scienza economica indipendentemente da essa. « L'economia paretiana non si preoccupa di sapere se i piaceri e le ofelimità siano o no misurabili; basta conoscere la graduatoria, secondo la quale un individuo ordina tutte le possibili combinazioni di beni in rapporto alle sue preferenze » (L. 108); ciò è detto esattamente, e non so spiegarmi come ciò possa non apparire sufficiente a svuotare tutte le diatribe sulla misurabilità del piacere e sulla presunta legge psicologica di Gossen (L. 73, ecc.), che nell'impostazione di Pareto non hanno parte alcuna. Vero è che, anche dopo Pareto, non tutti gli economisti hanno apprezzato appieno il progresso concettuale da lui compiuto, e trattano l'ofelimità come una grandezza; contro costoro le critiche hanno il loro valore, ma solo un valore matematico, non sostanziale, come Spirito e specialmente Lolini mostrano di credere; l'ipotesi della misurabilità non può infatti portare ad errori nei risultati, può condurre tutt'al più a qualche concetto illusorio ma innocuo (1).

La funzione essenziale del concetto di ofelimità nella scienza economica è infatti quella di fornire una caratterizzazione dell'*optimum* o massimo di ofelimità: ritenere che per tale fine l'ofelimità debba essere misurabile — come fanno sia certi fautori che certi avversari della concezione basata

---

(1) Cfr. per alcuni di questi concetti illusori le critiche svolte nella mia nota: *Sui campi di ofelimità*, Riv. It. Scienze Economiche, 1935, p. 523.

sull'ofelimità — non è che un singolare equivoco dovuto a imperfetta comprensione della natura del problema.

« Per poter eseguire l'addizione e per poter stabilire l'eguaglianza di due grandezze non basta conoscere che una grandezza è maggiore o minore dell'altra, ma è necessario conoscere il *quantum* delle grandezze da addizionare e da confrontare ». E invece « le ofelimità, non essendo riducibili a quantità determinate, non sono suscettibili delle operazioni aritmetiche di addizione e di eguaglianza » (L. 94). Così il dubbio in questione è espresso dal Lolini, ma l'asserzione che per poter confrontare occorra poter misurare è priva di fondamento, mentre l'altra che la misurabilità è necessaria per poter parlare della somma è esatta, ma superflua, perchè non ci sarebbe alcuna ragione di parlare di una somma d'ofelimità nemmeno se tale concetto avesse senso. Non so se effettivamente qualche economista abbia potuto sostenere « che l'utilità economica od ofelimità collettiva e sociale sia costituita dalla somma algebrica delle ofelimità individuali », ma, se pur così fosse, si tratterebbe di un'evidente enormità il cui rigetto nulla ha a che vedere colla critica della teoria classica.

La definizione dell'*optimum* data da Pareto è assolutamente al di sopra di simili obiezioni, e perfettamente in accordo colla non-misurabilità dell'ofelimità dal Pareto stesso ammessa. Come « *optimum* » deve intendersi infatti una situazione tale, che nessuna modificazione *vantaggiosa per tutti gli individui contemporaneamente* sia possibile; è ora ovvio anche senza impostare il problema in formule matematiche che tale definizione non richiede nulla più di quanto innegabilmente ammissibile, e cioè la sola possibilità del confronto tra due ofelimità per uno stesso individuo in un medesimo istante, ossia del giudizio sulla vantaggiosità o meno di un dato scambio considerato « come un semplice paragone di convenienza economica individuale » (secondo la concezione di Ferrara e Pareto, come dice Lolini (L. 92 e 121), che è la sola cui si può riconoscere legittimità e utilità nel campo strettamente scientifico) (1).

Che, definito in tal modo il punto di *optimum*, se ne possa dedurre che in esso vale la condizione di eguaglianza tra le ofelimità marginali, è ormai una verità puramente matematica, e tale fondamentale teorema, appartenendo, secondo quanto abbiamo osservato, alla « geometria dell'utilità », è indiscutibilmente esatto indipendentemente da ogni particolare forma o sistema d'economia. Per dare alla validità del teorema un campo così largo bisogna però smettere di frammischiare a tali elementi dell'impostazione, che appartengono al campo della « geometria dell'utilità », altri che hanno carattere spurio, come il concetto di prezzo, di scambio, ecc., e che permettono di completare il sistema d'equazioni paretiano mediante

---

(1) Dalla corrispondenza scambiata su tale punto col prof. Lolini, cui ho inviato il manoscritto del presente lavoro, rilevo che il dissenso non è tanto fra le nostre opinioni quanto sull'interpretazione del pensiero di Pareto.

le relazioni esprimenti il pareggio dei bilanci. Eliminando tali equazioni, si vede che, dal punto di vista della « geometria dell'utilità », non esiste un unico punto di *optimum*, come sembra pensino il Pareto e gli altri economisti classici, ma infiniti.

Non è forse istruttivo osservare come per giungere a conclusioni più vere si debba, non abbandonare il carattere troppo astratto della concezione di Pareto per osservare più da vicino la realtà, ma al contrario renderne più perfettamente coerente l'astrattezza, abbandonando ciò che, per esser suggerito dall'osservazione, si rivela come meramente contingente?

Ma non solo in tale senso la concezione classica dev'essere allargata: supposto che al concetto di ofelimità si conservi il significato usuale, è ovvio che, se la validità dei teoremi che ne discendono potrà essere estesa fino a risultare indipendente dalla forma di organizzazione economica, non si potranno però varcare i limiti costituiti dalla definizione stessa, non si potrà considerare altro scopo nell'economia che quello di soddisfare al massimo i gusti immediati degli individui. La generalizzazione consisterebbe nel permettere di esaminare senza pregiudizi i diversi metodi, considerando però sempre questo fine come l'unico da proporsi e da raggiungere. È qui che, fuori ormai dal terreno puramente matematico, dove la concezione del Pareto mi sembra possa essere modificata nel solo senso di perfezionarla accentuando le sue caratteristiche, trovo invece giusto dar ragione ai suoi critici.

È proprio necessario che l'economia si proponga come fine di soddisfare i desideri immediati degli individui? Pareto stesso era troppo buon logico per fare un'affermazione simile; egli diceva: se è questo che volete, la via è quella indicata dalla teoria che svolgo, se volete altro, non mi occupo di indicarvi la via. Basta invece una piccola precisazione per far sì che la teoria di Pareto, nei limiti un po' più ristretti che delimitano quella che chiamo « geometria dell'utilità », rimanga valida anche se lo scopo è un altro. Basta precisamente abbandonare l'ammissione che il giudizio di « preferibilità » su cui il concetto d'ofelimità si basa sia quello immediato dell'individuo stesso. Se il giudizio di preferibilità è basato su un qualunque altro criterio, tutte le deduzioni matematiche rimangono inalterate purchè le si interpreti conseguentemente.

Inoltre, è eccessiva unilateralità supporre che lo schema dell'ofelimità, comunque ampliato o interpretato, possa esaurire tutto lo studio dell'economia, se non si introduce, fra i termini di paragone, oltre gli individui singoli colle loro ofelimità, anche la nazione, la società, con quegli interessi generali che non si riducono a interessi di parte o tutti i suoi componenti attuali, ma riguardano, ad esempio, le generazioni future. Ma, in ogni caso, lo schema matematico paretiano risolve pienamente il problema, che, astrattamente, potrebbe sempre formularsi come quello di determinare le condizioni di *optimum* fra più desideri contrastanti, e, sempre astratta-

mente, potrebbe ritenersi risolto formulando il teorema dell'eguaglianza fra le utilità marginali nel senso che, in un punto di *optimum*, ogni spostamento che tocchi due desideri non può essere indifferente per l'uno senza esserlo anche per l'altro.

Considerato sotto queste via via più larghe visuali, lo schema matematico dell'economia paretiana diviene capace di rispondere a qualunque scopo che l'economia volesse prefiggersi, e in particolare a quello richiesto dalle nuove correnti di pensiero, e che per mio conto accetto integralmente secondo la chiara espressione che mi piace riportare dal Lolini: « accertare quale è il sistema economico, che garantisca la maggiore solidarietà sociale e nazionale possibile e con essa il massimo progresso sociale, politico ed economico della nazione ». Tale scopo non ci condurrebbe poi troppo lontano dalla formulazione del problema economico data da Jannaccone (L. 299-301), secondo il quale si dovrebbero cercare contemporaneamente due massimi: delle utilità individuali e di quella collettiva. Ricordando la definizione di *optimum*, si vede che, per avere un senso effettivo, la formulazione va corretta trasformandola in quella sopra abbozzata.

#### 4. — *La libertà degli egoismi.*

Non è soltanto per amore di purezza ed eleganza matematica che sostengo la necessità di separare come corpo di dottrina a sè la « geometria dell'utilità ». Se, come di solito, si volesse interpretarne i risultati concependola come una « meccanica dell'utilità », si cambierebbe tanto del suo significato che da convinto fautore diverrei il più convinto dei negatori.

La profonda differenza nell'oggetto delle due teorie risulta evidente se si pensa che, mentre la geometria non si occupa che di diverse *situazioni*, ignorando mediante quali atti economici esse possano in un dato regime economico realizzarsi, la meccanica intende appunto studiare gli atti economici. Ed è ben difficile studiare gli atti economici da un punto di vista generale, senza lasciarsi trascinare a limitare il proprio studio agli atti *che si osservano in un determinato regime economico*, precludendosi in tal modo la possibilità di criticare lo stesso regime economico, che figura per tale fatto come presupposto sin dall'impostazione.

E' un abbaglio dei più facili quello di ritenere che ciò che esiste e cui siamo abituati abbia ragioni e giustificazioni speciali, e tale atteggiamento è talvolta aggravato da un malinteso desiderio di « spirito realistico ». Spirito realistico occorre nel tener conto di ciò che è per non sottovalutare le resistenze che abitudini interessi e ottusità frapporterebbero contro chi, rilevandone le manchevolezze, volesse troppo precipitosamente correggerle; dire invece che ciò che è, è, e deve essere, non significa studiare un problema realisticamente, ma non studiarlo affatto.

Nel caso particolare del sistema economico attuale, si può forse sostenere che sia, in un certo senso, il più naturale dal punto di vista storico, e cioè quello cui più facilmente si può giungere, partendo dallo stato selvaggio, introducendo ad ogni progresso di tecnica e di civiltà le modificazioni più modeste e meno rivoluzionarie, raffazzonando alla meglio ciò che preesiste senza mai riproporsi il problema nella sua integrità. Se nella navigazione, per fare un solo esempio, il progresso si fosse svolto secondo una simile linea di inintelligenza, potremmo vedere forse un motore Diesel azionare i remi di una trireme, e si correrebbe il rischio di passare per pazzi suggerendo l'elica. Bisogna quindi liberarsi completamente dalla suggestione di ciò che è, altrimenti non si potrà fare della scienza economica, ma, tutt'al più, elaborare una tecnica economica buona per regolarsi praticamente, finché una certa situazione sopravvive, così come la conoscenza di una certa macchina può bastare al tecnico per manovrarla o ripararla, ma non allo scienziato che deve conoscere i principî.

E' frutto di questa limitatezza di visuale se la scienza economica sembra considerare come possibili due sole situazioni antitetiche colle soluzioni intermedie di compromesso: da una parte la libera concorrenza, identificata alla libertà, dall'altra il monopolio, identificato alla negazione della libertà. Contro tale punto di vista ha ragione il Lolini di affermare che la libertà assoluta sarebbe quella che non escludesse nemmeno ciò che siamo abituati a chiamare violenza, frode, rapina; il problema non può ridursi al semplicistico dilemma fra libertà o non libertà, ma, dato che la libertà assoluta selvaggia è evidentemente da escludere, si tratta di cercare l'ordinamento economico più opportuno, in una data situazione, per rapporto allo scopo di raggiungere l'*optimum* desiderato. Ogni ordinamento prevederà certe libertà ed escluderà certe altre; il giudizio non può esser dato secondo l'idea aprioristica che ogni libertà sia un bene ed ogni limitazione una menomazione dell'individuo, o quella opposta, che ogni libertà sia un'incrinatura ed ogni restrizione un consolidamento per l'idea dell'organizzazione civile. Al di fuori d'ogni vano preconetto metafisico, bisogna esaminare a mente serena quali libertà sia bene attribuire ai singoli individui e quali altre sarebbe dannoso.

A quale criterio debba ispirarsi tale giudizio, non è difficile indicare: se lo scopo è l'*optimum*, è ovvio che può essere utile far giocare in libertà quelle tendenze egoistiche, che spingono automaticamente ad avvicinarvisi, mentre bisogna impedire il libero gioco a quelle che avrebbero l'effetto opposto. All'egoismo può essere lasciato libero gioco entro quei limiti in cui esso si dimostra strumento di attuazione del benessere generale, ed entro tali limiti nessuno può dolersi dell'egoismo.

Ma perchè si sentono tante invettive contro l'egoismo, tante esaltazioni dell'altruismo, tante esortazioni a non farsi trascinare dai propri soli interessi egoistici? Se un conflitto esiste fra l'egoismo dell'economia, e l'al-

truismo della morale, o è l'organizzazione economica che lascia per errore ai singoli libertà che sono dannose, o è in errore la morale chiedendo dei sacrifici a tutti mentre si giungerebbe a una situazione migliore per tutti comportandosi da egoisti e permettendo agli altri di comportarsi a loro volta come tali. Giustamente quindi nè lo Spirito nè il Lolini mostrano di ritenere sufficiente per correggere gli errori e gli orrori del sistema economico esistente la semplice « negazione della premessa edonistica », negazione che caratterizza la concezione dell'Arias e, con non molta differenza, quelle dei cristiano-sociali. Nulla infatti è meno coerente che attribuire agli individui delle libertà che si sanno dannose per poi andar loro a predicare che non debbono farne uso!

Il problema teorico dello studio dei diversi immaginabili regimi economici consiste per l'appunto nel vedere se nel contemplare certe libertà e nel negare le altre essi risultano adeguati allo scopo dell'utilità sociale: se lasciano cioè la libertà dove essa converge e non dove diverge dall'interesse generale. I problemi pratici che si sovrappongono a quello teorico sono poi quelli relativi alle diverse modalità, istituzioni, sistemi di organizzazione, di controllo, di prevenzione ecc. per assicurare nella realizzazione la conformità al dato schema teorico.

##### 5. — *La meccanica del liberismo.*

La polemica pro e contro il liberalismo, e cioè pro e contro la dottrina economica classica, non è quindi polemica pro e contro la libertà intesa come mito astratto e assoluto, che potrebbe aver piena attuazione soltanto col ritorno allo stato selvaggio; con ciò però il problema è solo *meglio caratterizzato*, ma non è risolto, perchè per rispondervi bisogna precisamente distinguere se è proprio colla proibizione della violenza, frode, rapina, e con la libertà di possedere, produrre e scambiare i beni secondo il proprio tornaconto, che si determinano le condizioni migliori per raggiungere l'*optimum*, oppure se ciò non è. Perciò mi sembra necessario penetrare più addentro nell'analisi critica della stessa meccanica del liberismo, per scoprire i sofismi su cui si basa.

Secondo i teoremi classici, la meccanica del liberismo dovrebbe condurre automaticamente a una posizione di equilibrio in un punto di *optimum*; diciamo *un* punto di *optimum*, perchè, come abbiamo già accennato, la geometria dell'utilità mostra l'esistenza d'infiniti punti soddisfacenti tale condizione, e quello che si raggiungerebbe nel regime di libera concorrenza se fosse vero l'asserto dei suoi fautori, non avrebbe alcuna ragione per essere ritenuto, per così dire, più *optimum* di tutti gli altri. Ciò basta a mostrare che, se anche fosse vero che il liberismo conduce a un *optimum*, non perciò sarebbe svuotata ogni critica, perchè rimarrebbe sempre a giudicare della maggiore o minore « equità » del punto di equilibrio rispetto agli altri punti di *optimum* non realizzati in regime liberista.

Dimostrando che non si giunge neppure ad un punto di *optimum* si dimostra che le teorie liberiste sono criticabili non solo dal detto punto di vista dell'equità ma anche da quello logico, contenendo veri e propri errori e sofismi.

Prima di passare a un sommario esame della questione, è da notare ad ogni modo che di *optimum* può trattarsi soltanto se l'ofelimità è definita in base al giudizio di convenienza individuale. Esaminando poi i singoli fattori dell'equilibrio economico, si vede che lo scambio effettivamente dovrebbe aumentare le ofelimità, e la traduzione della condizione « geometrica » delle uguali ofelimità marginali nella condizione dell'equilibrio dei prezzi di scambio dovrebbe quindi esser lecita, se non interferissero anche sullo scambio e sui prezzi gli errori nella trattazione di altri fenomeni. Particolarmente per quanto riguarda la produzione i ragionamenti classici sono molto traballanti. Due critiche sostanziali sono quella, sollevata in più punti dal Lolini, di considerare il lavoro come una merce, e quella dei costi decrescenti, magistralmente svolta da Spirito (S. 106-108), che ha brillantemente confutato i ripieghi con cui si tentava da parte liberista di turare alla meglio la grave falla. La prima delle due critiche svela un vero e proprio errore perchè, considerando il lavoro come una merce, non si incorre soltanto nel rimprovero di abbassare al livello di merce cedibile al maggiore offerente la personalità umana (L. 372), ma si falsano le premesse della definizione di *optimum*. Considerando infatti fra le spese di produzione quella costituita dal lavoro, il confronto sulla non convenienza di una certa produzione viene a significare che è più conveniente per tutti risparmiare la spesa per far vivere i lavoratori, come se questi non fossero persone da prendersi in considerazione fra questi « tutti ». Quanto alla critica relativa ai costi decrescenti, bisogna dire poi che era stata già correttamente sviluppata da Pareto nel *Manuel*; nell'aver poi finito per indulgere anche lui a ripieghi per sfuggire alle logiche conseguenze non si può vedere che il timore di dover « confessare a sè stesso l'errore fondamentale di tutto il suo sistema d'economia » (S. 44). Non altro poteva arrestare, incompiuto, a tale punto, il processo di progressiva affrancazione del pensiero di Pareto dal carcere dei pregiudizî liberisti.

Un altro punto, che Spirito e specialmente Lolini hanno ripetutamente messo in rilievo, è quello felicemente sintetizzato dall'aforisma di Proudhon: « la concorrenza mangia la concorrenza ». « Gli economisti liberali — dice il Lolini — attribuendo un carattere naturalistico e deterministico alla libertà economica, non possono comprendere come questa *porti nel suo seno i germi spirituali della sua autodistruzione* » (L. 274; cfr. anche . 162, 171-173, 372, ecc.). La concezione di libertà sostenuta dai liberisti non solo non permette di raggiungere gli scopi voluti ma non riesce nemmeno a conservare se stessa, talmente essa è contraddittoria e precaria. E' una razza di libertà che non può essere attribuita ai singoli, ma deve essere



imposta e tutelata, e in definitiva quindi revocata, altrimenti essi ne farebbero uso per distruggerla. E' un paradosso logico: volendo che viva bisogna ucciderla per non permetterle di suicidarsi.

Sarà allora dunque necessaria un'organizzazione delle forze produttive, un'economia collettivista, o comunque programmatica? Parrebbe senz'altro di dover dare una risposta affermativa.

#### 6. — *La critica dei sistemi socialisti.*

Tale risposta trova però il più grande ostacolo in una prevenzione altrettanto stolido quanto dannosa. Si tratta di quella « paura delle parole » contro cui tanto ha dovuto lottare lo Spirito, uno dei pochi che a tale ostacolo abbiano saputo pienamente sottrarsi. E la parola è: socialismo.

« Socialismo » si chiamava un movimento nefasto, demagogico e disfattista, materialista e cinico, negatore di ogni idealità eroica, nazionale, religiosa, spirituale, civile. E' vero. Ed è vero che tutti lo abbiamo odiato con furore, combattuto sul terreno delle idee e su quello della forza, e finalmente schiacciato e distrutto. Ma appunto per questo è necessario vigilare per non lasciarsi trascinare a cedere alla suggestione delle parole, e ad esaminare con preconcetta avversione il socialismo e il comunismo come sistemi di economia. Non dico che l'esame spassionato conduca ad accettare tali sistemi (e del resto, se così fosse, non sarebbe egualmente ammissibile di volersi far ciechi per non vedere la verità), ma non bisogna aver timore e terrore di ogni anche apparente analogia, non bisogna aver la fissazione di essere originali ad ogni costo di fronte ai socialisti, anche a costo di mancare al compito di rinnovare il sistema economico, correggendone organicamente le attuali disfunzioni.

Così il Lolini, ogni volta che accenna a qualunque soluzione che si scosti non solo a parole da quella del liberalismo, sente irresistibile il bisogno di negarla perchè vicina al socialismo e perchè ogni forma di socialismo può essere condannata in blocco con due o tre frasi apodittiche, affermando che essa « distruggerebbe la personalità economica umana e con essa ogni progresso economico » (L. 226), che « lo Stato non potrà mai essere gestore » (L. 256) e che « l'iniziativa dev'essere sempre lasciata alla libera iniziativa individuale » (L. 268). Altrettanto frettolosamente è affermato che « la crisi non può risolversi con un'economia programmatica di piani produttivi nazionali e di regolamentazione dei consumi e quindi dei bisogni e dei gusti umani per metterli in relazione ai programmi produttivi » (L. 165). Qui poi si tratta di un equivoco lampante: nessuno credo abbia espresso il capriccio di programmare arbitrariamente la produzione per dover poi regolamentare in conformità gusti e bisogni umani: si tratta di sapere se un piano programmatico di produzione può o non può portare a un maggior soddisfacimento dei gusti e dei bisogni che non

il sistema attuale. Si potrà essere di parere favorevole o contrario, ma questo è il problema che va impostato e sviscerato.

Altri studiosi si pongono tale problema abbastanza seriamente, ma credono di poter accettare la risposta della dottrina liberale, quasi che pur dopo averla dimostrata errata o anche solo insufficiente, essa possa considerarsi fondata quando si tratti di discutere teorie antipatiche come quelle che fanno di socialismo. Dice giustamente lo Spirito, a proposito di Serpieri (S. 189): « il vero è che nonostante la precisa sensazione della crisi della vecchia scienza economica, non ci si sa liberare completamente dalla sua peculiare *forma mentis* e si torna a riaffermare per via traversa ciò che esplicitamente si era negato ».

Lo schema del ragionamento è sempre il seguente (con più o meno riserve e restrizioni secondo i gusti): la libera concorrenza fa raggiungere automaticamente l'*optimum*; un regime programmatico non potrebbe che, tutt'al più, raggiungere attraverso un'organizzazione pesante e macchinosa, il medesimo *optimum*, e probabilmente non lo raggiungerebbe, appunto per le difficoltà di una simile organizzazione. Ma abbiamo già confutato l'asserzione che il liberismo porti ad un *optimum*, e ciò basta a spezzare l'argomentazione; se poi si volesse anche ammettere che il liberismo porti ad un *optimum*, abbiamo ricordato che i punti d'*optimum* sono infiniti, e quindi un sistema diverso potrebbe tuttavia proporsi un *optimum* meno iniquo, che avvicini, secondo le profondamente umane espressioni del Duce, « le possibilità massime e le possibilità minime della vita ».

Altra obiezione comunissima è quella dell'eccessiva burocratizzazione che ogni sistema programmatico comporterebbe. Soltanto Ugo Spirito ha avuto il coraggio di non inchinarsi a questo luogo comune: « si affida — egli dice — l'esercito, la giustizia, l'educazione, tutto ciò che vi è di più sacro e più geloso di una nazione ai così detti funzionari dello Stato, ma si ritiene pericoloso affidare loro l'economia, che si abbandona agli arbitri ed agli egoismi degli individui ». Il Lolini (L.315-316) ribatte che « nell'amministrazione dell'esercito, della giustizia, dell'educazione nazionale non esistono i dualismi e cioè gli antagonismi individuali e di classe, che si riscontrano nella gestione statale, come in quella privata, dell'attività economica », ma bisogna osservare che questa critica mostra soltanto che chi la fa non riesce ad uscire coll'immaginazione dal dilemma fra libera concorrenza e monopolio: per lui l'economia programmatica sarebbe monopolio, l'amministrazione che vi presiede diverrebbe *parte in causa*, nè più nè meno che gli attuali capitalisti. E anche l'impossibilità che ciò non sia sarebbe un punto di vista che forse si potrebbe sostenere, ma fin che si tratta di un'affermazione gratuita non è neanche possibile ribattere gli argomenti che non esistono.

Tornando poi al medesimo argomento, della proverbiale necessità di cattivo funzionamento di quanto è affidato a funzionari, sia concesso solle-

vare ancora qualche obiezione. Anzitutto il timore di un lavoro non straordinariamente intenso non ha grande importanza attuale: una razionale distribuzione del lavoro consentirebbe certo il raggiungimento del benessere anche senza che tutti si sfruttassero fino all'inverosimile. Vorrà dire che la diminuzione dell'orario di lavoro potrà essere un po' meno enorme di quella che sarebbe se l'intensità del lavoro fosse elevatissima. E poi tale timore è ingiustificato: anche nelle imprese private tutto è in mano a funzionari, che spesso non hanno il minimo contatto con i prestatori del capitale, e cioè con coloro che dovrebbero nella fantasia degli economisti liberali vivificarne l'attività per la molla del tornaconto. Se si dice poi che nelle aziende private i funzionari hanno maggiori vantaggi dalla loro attività, non si dimostra che ciò sia intimamente legato al fatto che quelle aziende siano private; vuol dire se mai che sono organizzate secondo criteri migliori di certe amministrazioni statali, e che da esse si potrà apprendere e copiare qualcosa di buono per migliorare la burocrazia. Che tale miglioramento non debba ritenersi a priori assurdo afferma del resto anche il Lolini, secondo il quale « la formazione di un'ottima burocrazia dirigente, spiritualmente compenetrata delle idealità fasciste ed intellettualmente e tecnicamente ben preparata, costituisce una delle condizioni essenziali per l'attuazione dell'economia corporativa, nella quale la burocrazia dirigente avrà una funzione di primo ordine » (L. 392).

Rimane infine a discutere, dopo la qualità, la quantità. E non vedo proprio come si possa temere che un'organizzazione razionale ed agile del tipo programmatico richiederebbe un maggior numero di funzionari e impiegati di quanti occorrono attualmente per la sregolata attività di miriadi di aziende, specie se si tiene conto che la maggior parte della loro attività deriva dall'attuale situazione di concorrenza e di lotta, e, portando un po' di logica, tutta questa parte d'attività parassitaria si renderebbe inesistente, lasciando sussistere soltanto la vera attività produttiva.

#### 7. — *Il vicolo cieco.*

Fra il desiderio di emanciparsi dai dogmi liberisti e l'orrore di accostarsi a checchè somigli al socialismo, non esiste altra scappatoia che cacciarsi in un vicolo cieco. La critica all'economia classica rimane sterile, e si risolve in un regresso scientifico per il rigetto dei concetti fondamentali che, con le opportune modificazioni accennate, potrebbero essere utili e anzi necessari anche per l'economia nuova. Invece si accettano senza critica, o con ragionamenti meno solidi, proprio quelle conclusioni che l'abbandono della teoria classica dovrebbe avere per scopo di lasciar ridiscutere più profondamente e riconoscere errate.

Così avviene che, dopo aver negato la concezione dei prezzi come determinati dall'equilibrio delle ofelimità marginali, si accetti per definizione od assioma una frase come la seguente: « i valori di libero mercato

dei beni, espressi in moneta aurea od equivalente, costituiscono i *prezzi economici*, in base ai quali lo stesso bene e lo stesso servizio si compra e si vende al medesimo prezzo unitario, chiunque ne sia il venditore e il compratore » (L. 191). « Non si tratta di eguaglianza fra le utilità marginali o finali dei beni, come ritiene la scienza economica, ma sibbene di una specie di compromesso fra gli egoismi dei due individui in contrasto economico fra di loro » (L. 375). Ma però si ammette che « se di due individui A e B, possiede il primo grano ed il secondo vino e se ambedue attribuiscono lo stesso valore soggettivo al grano ed al vino, lo scambio di questi due beni fra A e B non avverrà mai. Perchè lo scambio avvenga è necessario che gli individui non abbiano gli stessi bisogni; è necessario cioè che A ritenga più ofelimo il vino del grano e B ritenga più ofelimo il grano del vino » (L. 315). E quest'ultimo esempio mostra all'evidenza che il principio dell'ofelimità marginale, irriso a parole, è accettato in pieno, e i « valori di libero mercato » altro non sono che i rapporti delle ofelimità marginali.

Altra contraddizione nell'ufficio attribuito all'oro, « che può considerarsi il *valore economico tipo*, perchè le valutazioni soggettive essendo universali e quindi identiche presso tutti gli uomini si trasformano in una valutazione umana *assoluta* e quindi *obiettiva* ». Ma poi si ammette la relatività dell'oro come unità di misura, la inessenzialità di movimenti di tutti i prezzi nello stesso senso (L. 377).

La definizione di Pareto dell'*optimum* non è nè compresa nè accettata, ma poi si vuol definire l'*optimum* come il massimo della somma dell'utilità di tutte le coppie di scambisti (L. 210); caratteristico il modo con cui si cerca di dare un senso a tale nozione affermando che tali dati si possono sommare perchè *omogenei*, al contrario di quelli relativi ai singoli soggetti che non sono omogenei perchè « sempre fra di loro in antitesi » (L. 219). Simili osservazioni nulla hanno a che fare coll'omogeneità nel senso matematico che qui interessa.

Il vecchio pseudoconcetto di *valore*, che si aveva diritto di ritenere definitivamente sepolto dopo Pareto, riappare, con tutti gli onori, nella illusione che l'uso di un termine vago e impreciso di sapore metafisico dia non so quale significato spirituale all'economia, mentre l'uso di termini scientificamente corretti avrebbe il torto di voler trasformare i fatti economici da fatti psichici in fatti fisici, razionali, materiali.

In fondo, non è da escludere che tali critiche abbiano la loro radice in qualche cosa di vero. L'affermazione del valore contrattuale dei prezzi contro la teoria dell'equilibrio delle ofelimità marginali può derivare dall'intuizione dell'insufficienza della « meccanica dell'utilità » a definire l'equilibrio senza restrizioni arbitrarie. La negata identificazione fra il meccanismo degli scambi di merci e monetari, può derivare dalla coscienza di troppe disfunzioni dell'economia moderna che in regime di baratto non

sarebbero concepibili. Ma se qualcosa c'è di vero mi sembra però innegabile che molto diversamente dovrebbero essere elaborate per metterle in luce proficuamente.

La poca chiarezza di tutte queste affermazioni non può non condurre a conclusioni poco comprensibili nel campo pratico. Che cosa deve fare il corporativismo? E' ben difficile dire se la risposta di Lolini è realmente diversa da quella dei liberali tipo Einaudi secondo cui « la funzione economica dello Stato corporativo dovrebbe limitarsi a ristabilire la libertà del movimento, nel campo economico, a tutti i fattori della produzione ». Dire che « spetta allo Stato di tutelare e garantire l'utilità ed il benessere sociale e nazionale, proibendo e rendendo impossibile la creazione di condizioni di privilegio e di monopolio a favore di una categoria economica e a danno di un'altra », e che sarà questo « il principio supremo, la bussola economica », non è forse lo stesso, almeno se per privilegio e monopolio si intende la stessa cosa che i liberisti? Se si tratta soltanto di tutelare « l'eguaglianza fra i due contraenti nella capacità giuridica di contrattare, nella buona fede, nel reciproco rispetto delle condizioni contrattuali e nel libero consenso delle due parti, in modo che non esista sopraffazione di una parte a danno dell'altra » (L. 270), non era necessario inventare il corporativismo! Ma altrove si ammette un significato più sostanziale, condannando « lo sfruttamento per parte delle nazioni e dei gruppi di individui economicamente più forti, a danno delle nazioni e degli individui economicamente più deboli » (L. 272-273). In tal caso, secondo i liberisti, per non dare alcun privilegio a nessuno, lo stato dovrebbe ritirarsi in disparte, chè anche la difesa del debole per metterlo « in condizione di partenza uguali » (L. 265) sarebbe un privilegio per il debole contro la « situazione naturale ».

E' ovvio quindi che il criterio d'uguaglianza o giustizia che il Lolini ha in mente è molto più profondo e vero di quello del liberismo, ma i cenni che ne ha dati non sono purtroppo sufficienti a caratterizzarne e farne comprendere l'essenza ed il significato. Le « condizioni fondamentali » (L. 374), che dovrebbero dare la definizione, si riducono a un grossolano circolo vizioso, perchè dicono che « perchè si abbia l'uguaglianza di condizioni », occorre « poter contrattare *ad eguale condizione* ». Il liberismo dicendo « eguali condizioni » — per definizione — quelle in cui ciascuno può contare esclusivamente sulle proprie forze, ma può far tutto l'uso delle sue forze, sostiene certo un punto di vista molto più lontano dal mio, ma non posso non riconoscere che la definizione ne sia molto più soddisfacente.

Unico elemento positivo per giudicare concretamente in quale senso debba differire la concezione dell'eguaglianza di condizioni secondo Lolini, e secondo i liberisti, è l'adesione del primo all'organizzazione sindacale: lo stato deve porre di fronte i vari egoismi di categoria contrastanti e fare agire gli egoismi per la loro reciproca moderazione » (L. 215). Ma non è chiaro

come ciò scenda logicamente dai principi posti nella trattazione piuttosto che dalla fiducia nell'attuazione che di tale ordinamento fa il regime fascista.

8. — *Il rinnovamento dell'economia pura.*

Non so fino a che punto queste sommarie osservazioni possano riuscire a suffragare la mia convinzione, che, se è giusto voler superare gli errori cui lo strumento matematico dell'economia pura contribuì a dare l'aureola di dogmi, è proprio lo stesso strumento matematico che bisogna riprendere e ripensare per giungere alla mèta. Negandolo non si prosegue, si retrocede.

Anche Spirito ha riconosciuto che è da Pareto « che convien prendere le mosse per procedere oltre » (S. 33). Ma procedere oltre non significa abbandonare l'economia pura per accontentarsi dell'aspetto sociologico della dottrina del Pareto. Al contrario, il compito più essenzialmente chiarificatore mi sembra consista nel rendere più pura e astratta e di generale validità l'impostazione matematica della teoria paretiana.

Molti equivoci si nascondono nelle esaltazioni e nelle denigrazioni del metodo matematico. « E' necessario anzitutto sgombrare il terreno da un pregiudizio diffusissimo, e cioè che il *metodo matematico* rappresenti niente altro che una reazione all'indirizzo storicistico e miri a rendere fisso e assoluto ciò che la scuola storica dimostrava variabile e relativo » (S. 60). Sono pienamente d'accordo con Spirito; voglio anche concedere che il pregiudizio non fosse ingiustificato per riguardo all'economia matematica quale tuttora s'insegna, ma nego che la colpa sia del metodo matematico per sè stesso. Per sè stesso, applicandolo senza gli aprioristici preconcetti liberisti che ne falsano l'applicazione, tale metodo è invece il più adatto, ed anzi il solo, per sceverare tutto ciò che nelle ipotesi e nelle conclusioni è variabile e relativo, tutto ciò che nelle conclusioni è o non è dipendente da certe ipotesi.

Perchè ragionare matematicamente non deve significare nient'altro che ragionare bene, con tutte le precauzioni necessarie per tener conto di tutti gli elementi della questione, con tutti gli strumenti occorrenti per superare difficoltà ed evitare il tranello dei sofismi, che senza la traduzione in formule e concetti matematici sarebbe malagevole rispettivamente superare e evitare. Non bisogna considerare il ragionamento matematico come un mostruoso gioco di simboli dove ogni significato reale va sacrificato e svisato; il ragionamento matematico è il medesimo ragionamento espresso in una forma più adatta per penetrarne e dominarne appieno l'essenza.

E lo scopo del metodo matematico è anzitutto quello di portare rigorosamente a delle conclusioni d'ordine generale: la già citata confutazione di Spirito (S. 105-108) della difesa della concezione liberista fatta da Barone è, secondo me, un piccolo modello inconsapevole di ragionamento

matematico espresso a parole, e vale assai più, matematicamente, di tante esercitazioni inutilmente irte d'integrali. Ma, a ragionare a parole, il rischio d'errore (ed anche la fatica, per chi abbia un po' di domestichezza con le formule) è maggiore, ed anche lo Spirito mi sembra darne una prova quando, subito dopo, discutendo del monopolio, sostiene un'idea che è invece erronea (S. 108).

Ragionare con maggior profondità, generalità e rigore: ecco dunque lo scopo che il ragionamento matematico deve prefiggersi, e che deve ispirare la sua applicazione per il rinnovamento dell'economia pura. Lo scopo di risolvere numericamente problemi concreti di dettaglio o è secondario o non esiste affatto. Ammettere che le equazioni dell'equilibrio non servano a calcolare il prezzo delle singole merci, non significa pertanto riconoscere la sterilità, l'inapplicabilità, il fallimento (S. 62-64) dell'economia matematica; sostenere il contrario sarebbe lo stesso che confutare una concezione di filosofia del diritto perchè da essa non si può dedurre in modo univoco quanti anni di carcere si debbano precisamente scontare per ogni singolo reato. Non è del resto solo la difficoltà analitica (l'enorme numero delle equazioni) che rende il problema insolubile, ma il fatto che la soluzione esprimerebbe i prezzi come funzionali delle ofelimità, mentre sono piuttosto le ofelimità che possono esser conosciute in pratica attraverso il prezzo, che non viceversa. Se è logico partire dalle ofelimità come se fossero note per basarvi le considerazioni teoriche, non è detto che effettivamente si debba in pratica conoscere prima le ofelimità per dedurne poi i prezzi. Anche nella fisica si suppone di conoscere la posizione e il moto di ogni molecola d'un gas e si determinano temperatura, pressione, ecc., ma non per questo si può pretendere che l'utilità di tali teorie consista nel fatto che facilitano la misura della temperatura, in quanto il termometro è inutile e basta semplicemente osservare... la posizione e il moto di ciascuna molecola e applicare le formule trovate.

Che poi per certi studi la teoria dell'equilibrio generale sia meno adatta di quella degli equilibri parziali (S. 66), non sembra debba costituire motivo di meraviglia nè di menomazione per l'opera di Pareto. Come nella tecnica, nell'ingegneria, concetti più semplificati e formule approssimate hanno correntemente un'applicazione più vasta a problemi pratici, così altrettanto potrà avvenire nell'economia. Ma le teorie speciali e le formule approssimate trarranno dalla teoria generale e dalle formule esatte la ragione della loro validità, non solo, ma anche dei limiti della loro validità.

Nel rinnovamento dell'economia pura, il pensiero matematico ha quindi un vasto compito davanti a sè: proseguire nella via tracciata da Pareto, abbandonando i residui di dogmatismo liberista, contribuendo a chiarire alla coscienza del mondo le radici degli errori di principio che gli precludono ancora la vista verso un migliore domani.